

# Lavoro Giovani, uno scenario sommerso

Lo scenario dell'occupazione si presenta sempre più preoccupante per le masse di giovani viventi e maturano senza sapere cosa il lavoro risponda a tutti i rischi di una società corrotta e violenta, le donne si vedono negato il diritto all'autonomia, gli anziani, i portatori di handicap, sentono crescere il loro disagio in assenza di interventi.

Sono problemi del mondo di oggi, che si toccano con mano in tutti i paesi industrializzati, mentre altrove, in quelli sottosviluppati, si fanno ancora drammaticamente i conti con la fame, le dittature, le guerre. C'è una sola via per superare questo stato di cose: il rilancio di una cooperazione internazionale che si proponga di rispondere ai bisogni della gente, utilizzando in maniera diversa le risorse, oggi dirottate verso gli armamenti e i consumi irrazionali. Ma sono anche problemi di casa nostra, che impongono qualche riflessione sulle politiche delle istituzioni e sugli orientamenti ideali che si sono venuti affermando nel nostro paese. Non deve sfuggire il pericolo che promana dall'adulazione con cui si designano i nuovi eroi della società postindustriale (i signori della Borsa, gli arrivati) e dalla liquidazione dei valori «superati» come la solidarietà e la giustizia sociale.

Chi è portatore di un handicap che a lui ricerca di un lavoro, addirittura in posizione subordinata è ormai indicato se pure indirettamente come il responsabile primo delle difficoltà del paese: inflazione, spesa pubblica, Stato sociale. Non fa più scandalo chi esalta l'economia sommersa come la pinacola di tutti i mali, come una fonte di prestigio che spinge il nostro paese sempre più su nella graduatoria dei paesi ricchi. Intanto l'ambiente si degrada ogni giorno di più: il collocamento al lavoro avviene soltanto su chiamata nominativa nelle fabbriche si torna a morire sempre più di frequente, le malattie professionali assumono un rilievo impressionante. Le stesse istituzioni sembrano ormai abdicare a garantire il controllo della salute sui luoghi di lavoro.

Quali le risposte? Va bene promuovere gli osservatori sul mercato del lavoro, le agenzie, le iniziative locali per l'occupazione, la formazione professionale, il sostegno alle imprese piccole e cooperative. Le Regioni e gli enti locali hanno fatto molto su questo versante per favorire l'occupazione dalla capitalizzazione delle imprese al finanziamento dell'innovazione e della promozione, alla crescita delle infrastrutture. Ma è un approccio troppo parziale a problemi di tale rilievo. Le questioni del lavoro sono

più complesse rispetto al passato e ogni tentativo di percorrere strade nuove e sempre un fatto di grande importanza. Ma c'è un dato di fondo: «Vedendo quanto il mondo che è ancora, profondamente attuale i autodifesa dei lavoratori».

La ripresa dello sviluppo non è un episodio neutro ma nasconde al suo interno profonde modificazioni del potere e della ricchezza. Economia sommersa vuol dire legalità sommersa, evasione fiscale, lavoro irregolare, doppio lavoro non applicazione della legislazione sociale. E di questo passo si potrebbe continuare a lungo.

Ma allora siamo di fronte a un problema centrale anche in Toscana, dove vediamo salire il numero dei morti sul lavoro (77 nel 1986), accrescersi il numero degli iscritti alle liste di collocamento (oltre 140.000), prosperare il sommerso. Questa situazione chiama in causa il ruolo, la funzione, il potere del sindacato.

Sulla caduta di questo potere si può discutere, si è discusso e si deve discutere ancora. Ci sono responsabilità ed errori che appartengono al sindacato e che il sindacato sta dibattendo: mi auguro lo faccia con

minore diplomazia. Ma più forti sono le responsabilità delle forze politiche e delle istituzioni. Per anni il sindacato è stato posto sul banco degli imputati. Per anni è stato sottoposto ad un'azione che mirava a determinare fratture al suo interno e ad imporgli, in vari modi una posizione subalterna. Certo il sindacato dovrà andare più a fondo nel suo processo di rinnovamento che significa anche recupero del valore della professionalità e questa una delle condizioni per riappropriarsi di quel ruolo di rappresentanza di una parte della società. Troppo debole rispetto al sindacalismo corporativo e ad altri strati sociali. Dovrà farlo superando tentativi di arroccamento, di chiusura nella realtà industriale, proiettando di più e meglio la sua azione in difesa degli interessi generali del paese e soprattutto dei giovani e dei non occupati.

Sul problema dell'umanizzazione del lavoro si gioca molto del futuro dell'occupazione e della democrazia. Non comprenderlo significa ridurre il ruolo delle forze politiche e delle istituzioni all'imbellellamento di una società incapace di offrire risposte concrete ai problemi.

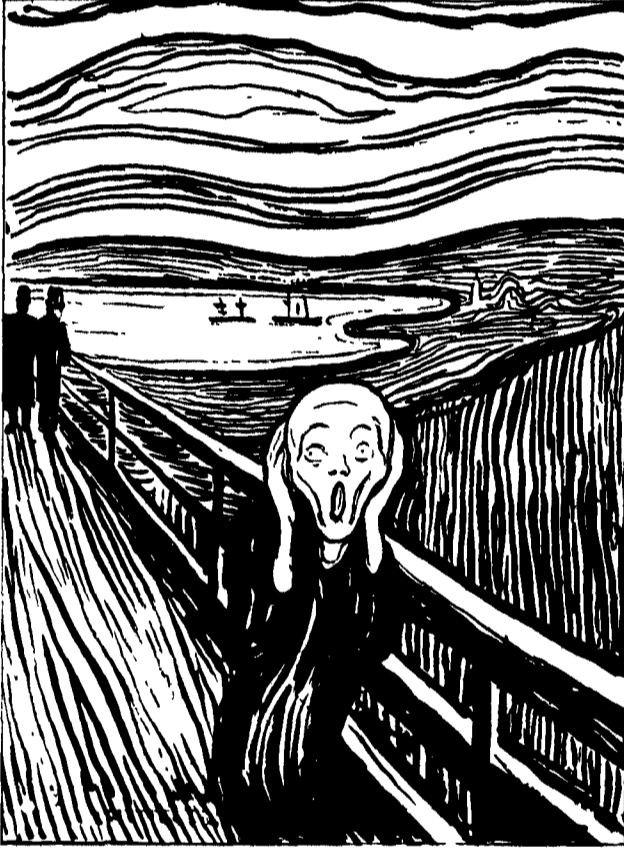
Gianfranco Bartolini  
presidente della giunta regionale toscana

## IN PRIMO PIANO / Una sfida alle speranze della nostra epoca tecnologica

Molte sono le rappresentazioni culturali che hanno permesso all'uomo di razionalizzare la sofferenza, ma non di annullarla. Anzi, la medicina pare avvertire oggi la malattia inguaribile come sconfitta da rimuovere.

# La scienza si ritrae davanti al dolore?

REGGIO EMILIA — «Oggi la medicina è finalizzata essenzialmente a guarire. Accade così che l'inguaribilità del malato sia avvertita dal medico come una sconfitta, e nei rifiutare la sconfitta il medico rimuove il malato dalla propria coscienza. Lo abbandona nel momento in cui avrebbe il massimo bisogno di cure, sia pure palliative, e soprattutto di una terapia contro il dolore». Sono parole dure come pietre per la classe medica. Ma le ha dette proprio un medico, qualche settimana fa, in un suo articolo su un giornale di medicina. Il professor Franco Henriquet. Di fronte al dolore scarno e puro, al suo «grado zero», non piegabile, non «finalizzabile», anche la grande speranza tecnologica si ritrae, ha paura. Cede le armi, rinuncia agli strumenti che essa stessa ha prodotto. Una domanda che da secoli non ha risposta, unde malum?, da dove viene il dolore?, rimbalza ancora nelle coscienze. Forse per questo, oggi, l'unica unica del dolore viene frantumata in segmenti e affidata a specialisti: ai medici il dolore fisico, agli psichiatri la sofferenza mentale, ai teologi e ai filosofi l'angoscia esistenziale, al politico il disagio collettivo, mentre antropologi e giuristi si incaricano di analizzare e regolare le sue manifestazioni esterne. L'esperienza del dolore, che è unica in chi lo soffre, si rompe in mille culture separate, a volte antagoniste, spesso diffidenti l'una dell'altra.



Edvard Munch, «Il grido», 1895

morte. È un grande spostamento di senso che va recuperato. La morte non è l'opposto della vita, ma la sua conclusione biologica. La ricerca di una nuova cultura del dolore, allora, passa per la rivisitazione dei concetti di vita e di morte. Il dolore (di cui il dolore, in tutto il pensiero occidentale, è vissuto come anticipazione, «accanto»).

Libertà di concludere il proprio rapporto col dolore, libertà di morire, eutanasia. Qui l'opposizione tra teorici e medici affonda, nessuno ha risposte valide. Natoli rivaluta il suicidio dello stolico, la sovranità dell'individuo sulla propria esistenza, il diritto di decidere da soli quando si è superato il limite che rende la vita non più vivibile, il diritto di scegliere la morte non come negazione ma come completamento della vita. Su questo, la selva di controversie morali e religiose è da secoli intralciatissima, ma siamo nella giurisdizione dell'etica, non in quella della clinica. L'interrogativo più lacerante è invece quello che riguarda la vita che una malattia irreversibile rende incoscienza di sé, puramente vegetativa. In questo caso l'eutanasia «passiva» (staccare le macchine che prolungano artificialmente la sopravvivenza) «rischia di essere solo un'altra formula ideologica, una nuova appropriazione scientifica, un nuovo potere delegato al medico, non più meno del suo opposto, l'accanimento terapeutico che dimentica l'individuo e glorifica la macchina. Spetta invece al medico, un'ipotesi di «diritto positivo» che riporti anche l'eutanasia passiva nell'ambito delle decisioni coscienti dell'individuo. Pietro Rescigno parla di «diritto biologico», una dichiarazione da confermare ogni tre anni, con la quale l'individuo pienamente consapevole autorizza i medici, nel caso venga a cadere in una condizione irreversibile di esistenza vegetativa, a disattivare le macchinari che la sostengono.

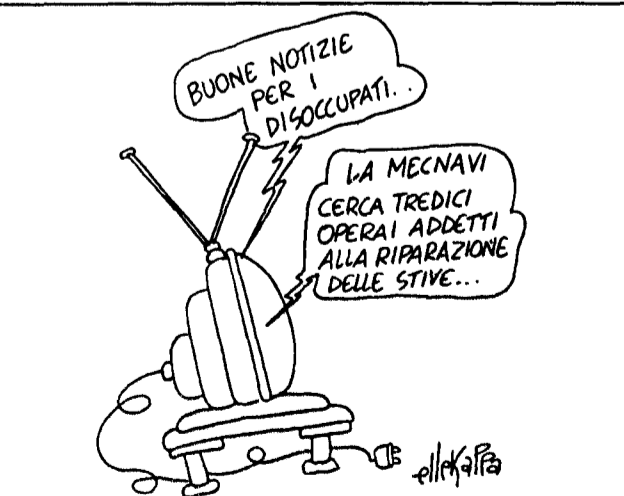
C'è, per la verità, un tentativo di gettare ponti tra le due sponde. Ci prova un antropologo, Umberto Galimberti. «Per la medicina tecnologica la vita è un quantitativo biologico da mantenere finché si può, nessuno è più libero di scegliere come morire: solo la scienza stabilisce qual è la morte «naturale», detiene la «razionalità» della

Scegliere come morire

Ma la tecnica fallisce, è insufficiente nel mondo che soffre. E nel suo «delirio di onnipotenza» la tecnologia finisce, tornando alla denuncia del professor Henriquet, per negare i suoi limiti e le sue sconfitte. La prima giornata del convegno si svolge così, con i professionisti del pensiero che elencano i limiti e le presenzioni della scienza. La sofferenza è stata oggettivata nella malattia, e consegnata nelle mani del medico. Il dice il dolore scompare dalla quotidianità, viene rinchiuso nelle sue cattedrali, gli ospedali. Nessuno bambino oggi vive a contatto con i parenti, sono rimasti sempre meno adulti hanno visto morire i genitori. «Non esistono più immagini del dolore — incalza Natoli —, perfino la pubblicità dei medicinali usa immagini di bellezza». Ma il dolore rimosso dalla quotidianità ci torna indietro come ansia, sentimento sconosciuto alle epoche precedenti, epoche senz'altro più sofferenti. Oppure torna come mito il dolore che è conoscenza, il dolore dell'artista che crea, racconta Nadia Fusini.

I medici, in platea, ascoltano silenziosi e forse un po' irritati. Intervengono nel pomeriggio, ma le loro accurate spiegazioni sulle basi biologiche del dolore e sulle nuove terapie analgesiche sembrano un po' armi spuntate dopo il diluvio di parole della mattina. Finché un oncologo milanese, Gemma Martino, lascia parlare le immagini. Quelle di un lungobio filmato realizzato in un reparto di riabilitazione dopo l'intervento di asportazione del tumore al seno. Parole, pochissime, parlano gli sguardi, i gesti delle donne che si sono prestate a fare da protagoniste della loro storia. Da loro non urlati ma trasparenti. Quando si riacendono le luci, la dottoressa Martino non aggiunge nulla e invita al dibattito. Nessuno interviene. «Questa mattina — si sfoga più tardi, in correttezza — sono rimasta esterrefatta di fronte a un modo quasi «artistico» di presentare il dolore. Ma come vede, di fronte al dolore reale di per-

sonare vero questo pensiero così razionale tace, ammutolisce». Le viene in aiuto un anestesista, Lucio Flavio De Luca. «Hanno parlato di medicina che espropria il malato. Però i malati ogni giorno vengono da noi e ci chiedono di essere aiutati. Qui si è parlato di un dolore astratto, noi lavoriamo ogni giorno col dolore concreto». C'è tensione tra teorici e gestori del dolore. Perfino il teologo, Carlo Molari, viene fraternamente ripreso da padre Mauro, parroco dell'ospedale, che al modello interpretativo della teologia verso la sofferenza preferisce anteporre la pratica evangelica del Buon Samaritano, la compassione come condivisione del dolore.



Ipotesi di legge

Ipotesi di legge in questo senso circolano già. Ma presuppongono una rivoluzione nella nostra concezione del rapporto con la malattia, il dolore, la morte. Forse, suggerisce Natoli, occorre tornare a Ippocrate, le cui cure non miravano a sconfiggere la morte, ma a potenziare la vita che in un se stesso ha limitati della guarigione ma conserva la necessità della morte. «Non si muore perché ci si ammala, ma ci si ammala perché si muore», actualizza Galimberti. Un finale lugubre? No. Se questo ribaltamento culturale significasse la possibilità di considerare vita a tutti gli effetti, vita da vivere e da rendere migliore anche quella dei malati «incurabili», che, con l'eutanasia un po' ipocrita delle nuove definizioni vengono chiamati oggi «malati terminali». Visto che tutti quanti «terminali» e no, abbiamo segnata da qualche parte, come i replicanti del film Blade Runner la nostra data di scadenza.

Michele Smargiassi

La definizione di Freud

Forse non poteva andare diversamente. Lo esige l'argomento. Da sempre il dolore divide, non unisce. «Fenomeno bifacciale», lo definiva Freud, a ragione il dolore lascia l'individuo, ma anche lo socializza attraverso i riti del lutto, il dolore rende muti, «glorifica», ma sul dolore riposano secoli di rappresentazione artistica.

«L'uomo è quello strano animale che riesce a rappresentarsi il proprio dolore, a tradurlo in parole», spiegava Salvatore Natoli, docente di logica, autore di un recentissimo e per-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Perché cambiare il nostro stemma?

Caro Unità  
sono uno dei tanti che si chiedono il motivo per cui si vuole cambiare emblema della Repubblica.

Mi è sorto il dubbio che ciò sia voluto da persone che non esaminano fino in fondo lo sperpero di denaro che comporta tale cambiamento e che invece quel denaro potrebbe essere dato alle istituzioni che si trovano in difficoltà a fornire i servizi sociali ai cittadini che ne hanno tanto bisogno.

GINO MILLI  
(Bologna)

## I «preziosi enzimi» che sempre fermentano nella «criptografia gramsciana»

Egredo direttore,  
la pubblicazione sull'Unità di domenica 18 gennaio dell'intervista del segretario del Pci su A. Gramsci, ha costituito un importante forte richiamo a non allontanarsi dall'opera di uno dei più grandi uomini che il nostro Paese ha avuto in questo secolo.

Molte volte, da più parti, si è affermato l'ormai piena conoscenza del pensiero di Gramsci, essendo numerosissimi gli autorevoli studiosi, di aree culturali e nazionali diverse, che a più riprese hanno contribuito a portare alla luce il profondo e articolato senso della «grande criptografia gramsciana».

Essenziale, invece, è sottolineare che le cose non stanno così: la riflessione su Gramsci ha bisogno di nuove attenzioni, nuove discussioni, nuove ricerche. Ogni ulteriore lettura sarà portatrice di stimoli fecondi per culture di progresso dell'Italia contemporanea. I preziosi enzimi rinvenuti potranno recare maggiore chiarezza, portata ed organicità agli indirizzi che i movimenti democratici stanno cercando al fine di inserire incisivamente la propria proposta sul complesso divenire di una realtà ormai sulla soglia del terzo millennio.

SERGIO FREDIANI  
(Sesto F. - Firenze)

## «Preoccupandosi non del quadro, ma del chiodo che lo dovrà sorreggere...»

Signor direttore,  
con i fiori, i telegrammi, le esecuzioni e molte parole si è rinnovata la solita liturgia in memoria di due agenti di P.S. giovani vite emolate dai terroristi. Ho visto negli occhi la rabbia impotente di colleghi delle vittime, che solo per senso del dovere hanno minimizzato le ancora troppe inefficienze del loro Corpo.

Dall'altra parte le forze politiche ed il Parlamento in questi ultimi anni, nel tentativo di risolvere i problemi della Giustizia, hanno concesso sconti e riduzioni di pena a favore di terroristi dissociati, pentiti o sedicenti tali, così che molte vedove e tanti orfani di caduti in questa atroce guerra oggi sanno che vivono liberi tra noi i assassini.

A poche ore dall'ultimo tragico episodio, le forze politiche hanno ripreso la loro diatriba sulla staffetta del governo, preoccupandosi non del valore del quadro ma del chiodo che lo dovrà sorreggere.

Tutto questo sconcerza la gente comune che si chiede, come me lo chiedo anche io, se è questa la Repubblica sognata e sperata dai tanti patrioti caduti per la libertà.

ANGELA RASETTI  
(Roma)

## Le conquiste sindacali sono normalmente gestite in modo corretto

Caro Unità,  
riteniamo opportuno rispondere alla lettera della signora Maria Giardini di Faenza del 14 febbraio secondo la quale gli insegnanti, e in particolare quelli della scuola elementare e media, usufruiscono di un «cesso di democrazia» che permette loro di «buttare» gli alunni fuori dalla scuola e di andare a spasso anziché alle assemblee sindacali.

La signora in questione ha generalizzato una situazione che, forse, potrà verificarsi nella sua città, certo se così fosse, lei ne diventerebbe una complice poiché la sua denuncia non riporta fatti e prove tali da rivolgersi alle autorità competenti.

Gradiremmo inoltre conoscere gli estremi della legge citata dalla signora che autorizza gli insegnanti ad andare dove vogliono dopo aver mandato a casa gli alunni.

Ci sentiamo in dovere di spiegare che se certe cose succedono si tratta di casi isolati, non di prerogative degli insegnanti, normalmente certe faticose conquiste sindacali vengono gestite in modo onesto e corretto, sempre tenendo conto delle esigenze dei minori.

FRANCESCO MANZI FRANCESCO NARDI  
GABRIELLA GONNELLI  
insegnanti del I circolo didattico di Poggibonsi (Siena)

## Centinaia di assemblee hanno dato buon frutto

Caro direttore,  
senza accorgermi ho «assistito» ad un nuovo «miracolo a Milano». Questa volta trattasi di miracolo sindacale poche, leggendo i resoconti sul contratto dei lavoratori della Scuola nell'Unità del 9 e 10 marzo, mi sono accorto che i aver ottenuto su oltre 550 (85% sul totale) scuole del comprensorio milanese il 65% dei sì e il 19% dei no ed il 16% di astenuti, unitariamente a Cisl e Uil, rappresenta un'isola felice rispetto al contesto nazionale.

Ma di fronte a sfiducia e scontento non serve né a noi comunisti né ai lavoratori della scuola. Bisogna, a partire dalla soluzione contrattuale, riprendere le parti della normativa per una corretta gestione e contrattazione centrale e decentrata. Questo in contratto anche se di breve durata che ci permette per la prima volta di negoziare varie materie senza aspettare passivamente le iniziative ministeriali.

Mi interessa ad ogni modo aiutare a chiarire i motivi della tenuta sindacale a Milano per tra mille difficoltà. Teniamo conto che quei risultati e quelle percentuali sono state ottenuti a Milano nonostante l'esistenza di 8.900 precari tra personale docente e Ata i quali anche se non in modo unanime, hanno espresso giudizi negativi sugli impegni legislativi presenti nell'accordo che più li riguar-

davano. Quindi una difficoltà in più per noi. Ma forse, paradossalmente, il rapporto stabilito col Comitato precari di piena correttezza e di rispetto delle reciproche posizioni, ci ha permesso di indire iniziative comuni, di essere sempre presenti (coi nostri sì e i nostri no) alle loro riunioni, di non averli mai ingannati con facile demagogia, e tutto ciò ha contribuito a dare un'immagine di credibilità al sindacato e ai suoi dirigenti. Una forza, quella del Comitato precari, che ha saputo respingere ogni tentativo di strumentalizzazione esterna.

Altro dato significativo è che il consenso che abbiamo ricevuto sulla ipotesi contrattuale che presenta anche da noi mille problemi sui quali ritornare, è stato costruito con un lavoro di qualche anno. Infatti migliaia sono state le assemblee che abbiamo svolto in questi anni facendo una scelta chiara: bisogna ristabilire un primo rapporto di massa con la categoria. Tale rapporto in alcuni casi si è trasformato in riferimenti e delegati di scuola e nella ricostituzione di alcune Zone sindacali.

Su queste ultime due questioni abbiamo dei ritardi e molto lavoro ancora da compiere. Ma crediamo che gli sforzi ed i lavori fatti hanno potuto verificare una determinata volontà di procedere in tal senso.

Tutto ciò ci ha permesso, durante la fase di discussione della piattaforma e soprattutto alla ripresa di quest'anno scolastico, di effettuare centinaia di assemblee d'informazione e di confronto sulle proposte sindacali. Sono questi dati che hanno consentito di realizzare quella grande manifestazione (in due la più grande nella storia del sindacalismo confederale Scuola a Milano) in occasione dello sciopero nazionale del 7 novembre, che vide la partecipazione di oltre 10.000 lavoratori.

AMEDEO IACOVELLA  
Segretario della Cgil Scuola di Milano

I comunisti si sono battuti: preparazione universitaria per la riduzione motoria

Caro direttore,  
sono rimasto a mia volta sorpreso dalla sorpresa che ha destato nella lettrice Anna Castellazzo (Movimento nazionale terapisti per la laurea) il mio articolo sulla riforma degli Isef, che lei ha criticato il 7 marzo con una lettera dal titolo «Per imparare la riduzione motoria ci vorrebbe una preparazione universitaria».

Se la signora Castellazzo avesse seguito le nostre precedenti note, avrebbe capito che anche noi da anni ci battiamo per la laurea ai terapisti della riabilitazione e che abbiamo colto l'occasione del disegno di legge sulla riforma degli Isef per inserire in esso un lavoro sulla strada non solo più breve ma più logica per le stesse ragioni che la nostra interlocutrice sostiene a proposito di «intervento pedagogico» dei due soggetti: l'educatore fisico e il riabilitatore. Il proprio una norma che permettesse ai terapisti della riabilitazione di laurearsi.

Ché abbia avuto occasione di leggere il testo redatto dal Comitato ristretto della commissione Pubblica Istruzione del Senato sulla riforma (che cito nell'articolo) avrà sicuramente capito che l'art. 3 (c. 5) prevede proprio un corso di laurea che ha uno specifico, distinto indirizzo «per l'educazione fisica differenziata e la riduzione motorio-fisica differenziale», che — in parole povere — è la laurea per i riabilitatori.

Quel che stiamo lavorando (crisi permettendo) per impedire che i terapisti siano, negli atenei successivi della legge, discriminati. Siamo vagliando varie soluzioni per questi problemi: differenza tra terapisti di scuole universitarie e scuole regionali, la sorte delle scuole esistenti, la collocazione degli attuali riabilitatori, l'inserimento degli studenti già iscritti e frequentanti, le figure dei docenti universitari del nuovo Dipartimento.

Vorrei dire alla signora Castellazzo che gli ostacoli sono molti e lei sa da dove vengono. Non da noi parlamentari comunisti, certamente, che ci adoperiamo, invece, per rimuoverli.

Se però la sua sorpresa deriva dal fatto che nell'articolo non avrei citato — tra i soggetti interessati alla riforma — i terapisti, vorrei precisare che non era un'omissione per sottovalutazione, ma semplicemente dovuta al fatto che io i riabilitatori pensavo (o penso) si debbano giustamente collocare tra i soggetti «del versante scolastico».

SEN NEDICO CANETTI  
della commissione Pubblica Istruzione del Senato

## Una cena, due abbonamenti

Caro direttore,  
siamo contenti di informarti che il 20 febbraio si sono riuniti i comunisti del Quartiere Megliario e ci hanno organizzato per la prima volta una cena con la partecipazione di compagni, simpatizzanti ed amici. Lo scopo di detta cena era quello di ricavare, attraverso una sottoscrizione a premi, il finanziamento per 2 abbonamenti annuali all'Unità, da mettere nei due bar del quartiere. Oltre a detta somma abbiamo anche sottoscritto L. 50.000 per la nostra sezione.

## Onorificenze jugoslave

Caro direttore,  
nel resoconto di lunedì 16 marzo, con cui l'Unità ha dato risalto alla cerimonia di consegna delle onorificenze jugoslave, svoltasi a Firenze, devo rilevare una omissione.

L'ordine al merito del popolo con stella d'oro è stato infatti conferito anzitutto al compagno Valdo Magnani, alla memoria, e l'onorificenza è stata ritirata dalla vedova signora Franca Magnani Schiavetti, successivamente a me infine al gen. C. A. ris dot. Carlo Corrado, presidente dell'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini.

SEN PAOLO BUFALINI  
(Roma)

## Dalla Norvegia

Caro Unità,  
sono una ragazza norvegese di 14 anni che vorrebbe corrispondere con ragazzi e ragazze italiani. Propriete di usare l'inglese.

HILDE MARIE BAUER  
Furlu 3 3470 Slemmestad (Norvegia)